

Rilanciare i consumi una terapia per il lavoro e contro la deflazione

Giovanni Ajassa *

Nel primo trimestre 1992, a prezzi e cambi costanti, i consumi pro-capite di un italiano ammontavano mal contati a 3.200 euro, cento in più di quanto speso alla stessa data da un francese e duecento in meno di un tedesco. Dopo oltre vent'anni i consumi pro-capite di un italiano ammontano a circa 3.400 euro, 500 euro in meno di un francese e ben 700 al di sotto di un tedesco. Oggi, i nostri consumi pro-capite ammontano all'83% di quelli dei tedeschi: dieci punti in meno che nel 1992. Il declino non è stato lineare. Ci sono state due fasi distinte. Nei dieci anni dal 1992 al 2002 i nostri consumi hanno tenuto. Anzi, sono migliorati, tanto che all'avvio dell'euro raggiungevamo il 100% del volume di acquisti pro capite della Germania e continuavamo a rimanere al di sopra dei cugini transalpini. Poi, anche prima delle due recessioni del 2008-09 e del 2011-2013, la direzione di marcia si è invertita. Delle due recessioni, la più pesante è stata certamente la seconda: tra il secondo trimestre del 2011 e la fine del 2013 i consumi pro-capite degli italiani hanno perso nove punti sul paniere tedesco e sei punti sul "benchmark" francese. Sono gli effetti della severa austerità fiscale sviluppata in assenza di un altrettanto consistente piano di riforme strutturali a favore della competitività e della crescita. Una cura di antibiotici assunta senza un adeguato apporto di elementi probiotici.

Il calo dei consumi riflette l'impoverimento e l'aumento delle disuguaglianze. A testimoniare l'impoverimento ci sono, tra gli altri indicatori, i consumi pro-capite di beni non durevoli: alimentari, vestiario, calzature. Se per il totale dei beni i consumi pro-capite degli italiani sono oggi quelli del 1997, sul fronte dei consumi non durevoli la spesa odierna va al di sotto dei volumi registrati nel 1992. Sul piano delle disuguaglianze, lo iato più ampio va ricercato a monte dei con-

sumi. Va colto nella dicotomia generazionale che continua a manifestarsi sul piano dell'occupazione. Negli ultimi sei anni gli occupati giovani con età inferiore ai 45 anni sono diminuiti in Italia di ben 2,6 milioni di unità, a fronte di un calo complessivo dell'occupazione di un milione di unità. Non è solo l'effetto delle recessioni. Per tornare a crescere l'Italia deve ridare fiato ai consumi. Lo stesso devono fare l'Europa e i paesi "core" a crescita maggiore se vogliono contrastare i nuovi rischi rappresentati da una decelerazione dei prezzi al consumo ben al di sotto degli obiettivi. La bassa crescita da sola è un male minore di una bassa crescita con deflazione.

Per l'Italia la sfida è più complessa non solo per i vincoli imposti dal Fiscal Compact. Guardando nella scatola degli attrezzi delle teorie economiche, c'è da lavorare sulla legge di Engel senza dimenticare dell'equivalenza di Barro. Bene si fa a restituire reddito a chi ha di meno e manifesta propensioni al consumo comparativamente più elevate, così come dice la legge di Engel. Oltre che al fattore reddito, occorre però prestare uguale attenzione al fattore fiducia. Da un anno e mezzo, la flessione dei consumi in Italia va oltre la caduta del potere d'acquisto delle famiglie. La propensione al risparmio è tornata a crescere perché le famiglie temono che il peggio non sia ancora finito, per il lavoro dei figli che non c'è e per il timore di ulteriori stangate fiscali secondo quel concetto di internalizzazione dei futuri vincoli di bilancio teorizzato da Robert Barro negli anni 70. Più reddito e più fiducia dal lato della domanda non possono essere disgiunti dalla effettiva realizzazione di consistenti azioni strutturali dal lato dell'offerta. Più consumi, più competitività e più lavoro. Per una ripresa, che dopo sei anni di buio tunnel, è chiamata ad essere una ricostruzione. La prova del budino sta nel mangiare.

* *Responsabile Servizio studi
Bnl-Gruppo Bnp Paribas*

© RIPRODUZIONE RISERVATA

